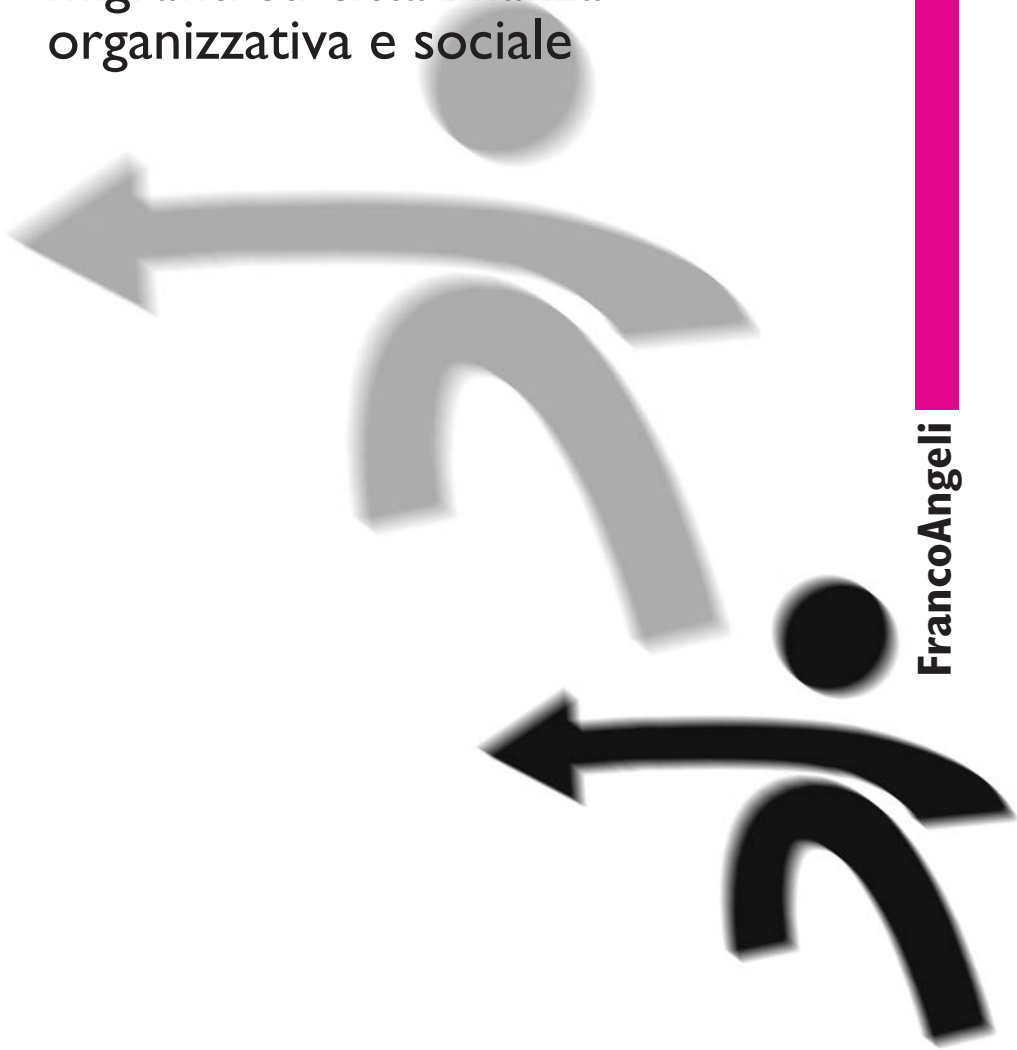


Alessia Belli

CHE GENERE DI *DIVERSITY?*

Parole e sguardi femminili
migranti su cittadinanza
organizzativa e sociale



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La presenza di prime, seconde e terze generazioni, nonché l'incremento delle famiglie della migrazione nel nostro contesto richiedono, ormai in modo innegabile anche per il profano, di delineare politiche migratorie precise.

La consistenza e la complessità dei flussi migratori verso il nostro paese, il loro grado di stabilizzazione, comportano scelte, da parte dei decisori pubblici, coerenti con le caratteristiche e le specificità dei flussi, capaci di coniugare esigenze e modelli culturali assai articolati.

Al fine di delineare percorsi di cittadinanza coerenti alle specificità dei diversi flussi e quindi dei diversi soggetti e famiglie che si orientano verso il nostro paese, anche in forma stabile, sono sempre più necessarie conoscenze, competenze, modelli e metodi d'intervento capaci di cogliere le dinamicità ma anche gli elementi di continuità dei flussi migratori, di andare oltre le superficiali descrizioni della realtà migratoria fatta dai mass media, o da "studiosi dell'emergenza".

La collana "Politiche migratorie" oltre a costituire un utile strumento conoscitivo intende diventare un ambito scientifico in cui fare confluire esperienze, modelli di *buone pratiche*, affinché il decisore pubblico e lo studioso di politiche sociali, l'operatore dei servizi alla persona, possano disporre di strumenti scientifici validati nella prassi, utili per delineare politiche coerenti con una società dinamica e culturalmente variegata.

La collana, pensata per studiosi, decisori, operatori, si prefigge di mettere a disposizione materiali di diversa natura (teorizzazioni, ricerche, studi di casi) affinché il dibattito scientifico e l'operatività possa disporre di materiali tali da contribuire a far fare un salto alle politiche migratorie, passando così da una dimensione ancora troppo eclettica a una dimensione in cui l'innovazione e la scientificità siano punti essenziali.

Comitato editoriale della collana

Maurizio Ambrosini, Università degli Studi di Milano; *Giancarlo Blangiardo*, Università di Milano-Bicocca; *Paolo Bonetti*, Università di Milano-Bicocca; *Tiziana Caponio*, Università di Torino; *Vincenzo Cesareo*, Università Cattolica-ISMU; *Virginio Colmegna*, Casa della Carità; *Duccio Demetrio*, Università di Milano-Bicocca; *Graziella Favaro*, Cooperativa Farsi Prossimo; *Alberto Giasanti*, Università di Milano-Bicocca; *Enzo Mingione*, Università di Milano-Bicocca; *Vaifra Palanca*, Ministero della Salute; *Fabio Perocco*, Università Ca' Foscari di Venezia; *Enrico Pugliese*, Università di Roma La Sapienza; *Emilio Reyneri*, Università di Milano-Bicocca; *Giuseppe Sciortino*, Università di Trento; *Makoto Sekimura*, Università di Hiroshima; *Mara Tognetti*, Università di Milano-Bicocca, coordinatore della collana; *Tommaso Vitale*, Centre d'étude européennes, Sciences Po., Parigi.

I titoli della collana Politiche Migratorie sono sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Alessia Belli

CHE GENERE DI *DIVERSITY?*

Parole e sguardi femminili
migranti su cittadinanza
organizzativa e sociale

FrancoAngeli

I miei più sinceri ringraziamenti a chi ha reso possibile questa ricerca - nata da un progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo con il coinvolgimento della Regione Toscana - attraverso il suo prezioso supporto: all'Istituto DIRPOLIS della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e alla responsabile scientifica del progetto, professoressa Anna Loretoni che è stata un punto di riferimento importante per l'intero iter della ricerca e nel corso della mia esperienza alla Scuola; a Unicoop Firenze e Cooplat che hanno creduto e investito concretamente nell'idea e ancora alla grande generosità di Cooplat e a Koinè per il sostegno alla pubblicazione del lavoro. Grazie a tutti loro e a colleghi e amici la cui vicinanza umana e professionale ha fatto sì che questo libro vedesse la luce.

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Metodologia e metodi: una prospettiva femminista	»	11
2. Che genere di cittadinanza? Scenari urbani e lavorativi tra multiculturalismo progressista e <i>diversity management</i>	»	32
3. Un altro genere di integrazione: parole migranti su cittadinanza organizzativa e sociale	»	64
4. Attraverso gli occhi di lei: il laboratorio fotografico	»	116
5. Buone prassi di cittadinanza attiva	»	165
Conclusioni	»	177
Bibliografia	»	181

Introduzione

La dimensione della diversità è forse ciò che più contraddistingue l'età contemporanea. La presenza di soggetti differenti per etnia, genere, religione, cultura ecc. rende i nostri spazi di vita, la sfera sociale e quella lavorativa *in primis*, profondamente eterogenei, ponendo come centrale il dibattito sulle modalità di gestione di una pluralità crescente. L'integrazione lavorativa della popolazione straniera risulta dunque una condizione fondamentale per consolidare forme di cittadinanza partecipata rafforzando così le maglie della società. La presunta crisi del multiculturalismo, infatti, coi problemi connessi alla gestione di spazi sempre più plurali unita alla recessione economica internazionale che si è tradotta in una crescita della disoccupazione e del precariato, rilanciano con urgenza una riflessione sul complesso e profondo nesso tra integrazione lavorativa e sociale della popolazione straniera. Affrontare tale questione è fondamentale per contrastare l'allentamento delle maglie del tessuto sociale contrastando scenari di marginalizzazione e di conflittualità crescenti. Se il lavoro rappresenta il presupposto principale per un compiuto inserimento socio-culturale, diventa fondamentale interrogarsi sulle modalità attraverso le quali ciascuna sfera riesca ad esprimere al meglio quelle potenzialità funzionali alla realizzazione di una più compiuta cittadinanza. In che modo il lavoro e il tessuto sociale possono favorire forme di integrazione sostenibili? L'idea che sta alla base di questa ricerca è che parlare di cittadinanza compiuta implichi necessariamente riconoscere e valorizzare le potenzialità e i talenti di ciascuno/a: questo risulta fondamentale per generare coesione sociale, efficacia organizzativa e competitività. A monte, dunque, la consapevolezza che enti locali, terzo settore, associazioni di categoria e imprenditoria possono giocare un ruolo decisivo nel miglioramento del territorio in cui operano e del benessere della collettività, in altre parole in uno sviluppo locale sostenibile e organico. Perché le donne straniere? Perché queste costituiscono una componente in costante crescita ma altresì più debo-

le e sottorappresentata e meno conosciuta sia dalle istituzioni politiche che dagli attori del mondo del lavoro, la quale presenta una serie di caratteristiche e problematiche specifiche. In un periodo di forte recessione economica, il prezzo che tali soggetti rischiano di pagare risulta infatti particolarmente alto. Conoscere questa realtà è quindi il primo ed essenziale passo per gestire efficacemente le conflittualità e combattere discriminazioni e abusi, perpetrati soprattutto sulle fasce più deboli e meno tutelate della popolazione: le donne, appunto. Proprio in ragione dello stretto rapporto tra integrazione lavorativa e sociale, il progetto è stato articolato in due ambiti specifici, fortemente interrelati, che sono stati scelti per le interessanti potenzialità che presentano: da una parte l'analisi qualitativa di un contesto aziendale, Cooplat, caratterizzato da una significativa presenza femminile straniera, quale fervido laboratorio interculturale dove, attraverso i principi del *Gender Mainstreaming* e i metodi del *Diversity Management*, possono essere implementate buone pratiche integrative che siano di orientamento per altri contesti lavorativi e per le istituzioni politiche nazionali e locali, compresa la Regione Toscana. Dall'altra, il progetto si è concentrato su un territorio specifico, quello di Arezzo, dove la presenza di donne straniere è in costante crescita e, come confermato dalle istituzioni politiche locali, non ancora adeguatamente analizzato. Le interviste, mostrando le principali criticità e potenzialità relative al percorso di inserimento, hanno così permesso di individuare le *policies* più idonee ad una integrazione rispettosa delle differenze culturali, religiose e di genere. Informati da una metodologia femminista, *focus group*, interviste e un laboratorio fotografico basato sullo sguardo delle interlocutrici su città e lavoro, confluiscono in uno studio il cui intento è dare voce ad esperienze, bisogni e aspirazioni delle donne straniere sulla base di una nozione di integrazione ampia e complessa. L'idea sulla quale si fonda la ricerca è che il riconoscimento e la valorizzazione delle persone rappresenti una efficace strategia di risposta alle difficili sfide economiche, politiche e sociali legate al periodo di crisi che stiamo attraversando: si tratta allora di verificare questo assunto e di saggiarne le potenzialità nei due specifici ambiti di studio. In che modo, cioè, un simile approccio (nella misura in cui sia stato adottato nei due contesti) può contribuire a contrastare gli effetti della crisi o può costituire un reale fattore di sviluppo, generando effetti sul territorio che si traducono in un miglioramento della qualità di vita e di lavoro di uomini e donne? Se assumiamo che in momenti di crisi economica sia ancora più indispensabile e strategico puntare ed investire sulla dimensione del capitale umano, uno studio come questo acquista allora una rilevanza particolare: la connotazione qualitativa, ben più dei numeri e delle statistiche, è in grado di insinuarsi nelle pieghe della società leggendone le dinamiche più sotterranee, i bisogni ma anche i fermenti meno visibili. Far conoscere le voci e rendere visibili i volti di chi condivide i nostri spazi quotidiani rompe il muro del

pregiudizio e della strumentalizzazione, principali ostacoli ad una pacifica e fruttuosa convivenza e avvia percorsi di *empowerment* essenziali perché si affermi e consolidi un concetto di cittadinanza partecipata. In definitiva, si è scelto di affrontare la questione dell'integrazione attraverso la lente di genere perché partendo dalla condizione specifica delle donne straniere è possibile agire sulla qualità della vita lavorativa, sociale e personale di tutti, uomini e donne, aumentando la competitività e favorendo lo sviluppo del territorio. Agire in questo modo significa creare modelli di intervento che fanno della differenza di genere e culturale una risorsa non solo sociale ma anche economica. È esattamente per le caratteristiche e la vocazione espresse sopra che questa ricerca rappresenta una prospettiva *sui generis* nel panorama di studi sul *Diversity Management* e sul multiculturalismo. La sezione sulle buone prassi, inoltre, si assume la difficile sfida di saldare l'anello di congiunzione tra mondo aziendale e mondo politico/sociale nella speranza di alimentare un circuito virtuoso di scambio di conoscenze e azioni condivise. La centralità dell'*agency* delle donne intervistate, concetto che informa l'intera struttura della ricerca, ambisce a valorizzare soggetti generalmente più marginali restituendo loro il potere di raccontare e raccontarsi attraverso parole e immagini, primo passo verso una cittadinanza attiva.

Outline

La ricerca si apre con un capitolo che ne spiega la metodologia (femminista) e come questa informi a sua volta sia i metodi adottati (interviste, *focus group*, fotografie) che gli specifici ambiti di studio del *Diversity Management* e del multiculturalismo. Il secondo capitolo è costituito da un'analisi generale dei due casi-studio, uno a livello organizzativo e l'altro a livello sociale, volta a delinearne le caratteristiche fondamentali. Nel terzo capitolo si entra nel vivo della ricerca qualitativa con le voci delle donne straniere intervistate che raccontano luci e ombre della cittadinanza lavorativa e sociale. Il quarto capitolo rappresenta un ulteriore volto dell'*agency* femminile: un laboratorio fotografico con gli scatti delle interlocutrici che descrivono i luoghi di vita e di lavoro. Il percorso si conclude con una sezione di buone prassi, ovvero di possibili percorsi di cittadinanza attiva esportabili in altri contesti analoghi.

1. Metodologia e metodi: una prospettiva femminista

I do not separate my scientific inquiry from my life. For me it is really a quest for life, to understand life and to create what I call living knowledge - knowledge which is valid for the people with whom I work and for myself.

Marja-Liisa Swantz

Introduzione

La presente ricerca qualitativa che, come delineato nell'introduzione, si nutre di un interesse per le donne straniere¹ che vivono in un'Italia sempre più multiculturale, si focalizza su due differenti frangenti del tema-contenitore "cittadinanza attiva"², ovvero integrazione sociale e integrazione lavorativa³. Entrambi, infatti, rappresentano i presupposti di una cittadi-

1. Uso l'aggettivo "straniera" in senso molto generale riferendomi alla provenienza da un altro paese, diverso dall'Italia. La categoria è utilizzata per esigenze analitiche nonostante se ne riconoscano i limiti quando si voglia dare voce ad una realtà estremamente complessa e sfaccettata. Vado a includere in questo senso cittadine, donne residenti nel paese in possesso di regolari documenti di soggiorno ma anche le irregolari. Oltre alle immigrate abbraccio inoltre, nonostante ciò rappresenti per certi aspetti una forzatura, anche le cosiddette "seconde generazioni dell'immigrazione" ovvero donne che sono nate in Italia o che sono arrivate in giovane età, le quali intrattengono un legame più o meno forte col paese di provenienza dei genitori o di nascita. Una importante puntualizzazione, a tal proposito, è che queste stesse donne si definiscono "figlie di immigrati" proprio per sottolineare la non volontarietà della scelta di emigrare e allo stesso tempo per rivendicare un'identità che, a differenza delle prime generazioni, è stata fortemente influenzata dalla cultura italiana nella quale sono state socializzate e della quale padroneggiano i codici culturali e linguistici.

2. Con cittadinanza attiva mi riferisco a un'idea di cittadinanza partecipata che si fonda sul coinvolgimento delle persone nelle dinamiche sociali/politiche/economiche del contesto di vita, con un'attenzione specifica verso le fasce più deboli della popolazione. Implementare la partecipazione, in questo senso, aiuta a sentirsi parte integrante della società nonché a creare uno stile di vita dove la condivisione è la base della crescita personale di ogni soggetto. Cittadinanza attiva significa allora avere voce all'interno di un dibattito che decide le forme e i contenuti della cittadinanza stessa. Intesa in questi termini, essa contiene sia il momento critico-decostruttivo, che ricostruttivo-propositivo.

3. Integrazione si configura come un processo dinamico e attivo che vede le culture come spazi dai confini porosi e i soggetti che ne fanno parte come individui dotati di *agency*. Integrazione, allora, implica un costante dialogo, un lavorare insieme a definire gli spazi e i contenuti della convivenza attraverso il confronto, la mediazione e il compromesso. Si tratta, in altre parole, di un approccio lontano sia da accezioni assimilazioniste che ghet-

nanza democratica che si declini sempre più come partecipazione, *empowerment*, *agency*⁴. Ho scelto quindi due contesti toscani all'interno dei quali realizzare lo studio: si tratta di due ambiti interessanti, sebbene per motivi differenti, all'interno dei quali analizzare le dinamiche di integrazione "ai tempi della crisi". Da una parte una società cooperativa di servizi, Cooplat e dall'altra un contesto urbano, Arezzo. In quest'ultimo caso, la principale ragione va colta nel fatto che le numerose e importanti pubblicazioni sull'immigrazione elaborate dalla Provincia attraverso l'Osservatorio per le Politiche Sociali e da Oxfam Italia sono studi principalmente quantitativi che lasciano quindi ampio margine per analisi qualitative della crescente presenza femminile straniera⁵. Chi sono le donne straniere che

tizzanti. Per il significato che il termine assume in questa ricerca si veda Bikhuh Parekh, *Rethinking Multiculturalism*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2006; Anne Phillips, *Multiculturalism Without Culture*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2007. Il dibattito attorno al termine integrazione rimane estremamente attuale. C'è, in particolare, chi preferisce utilizzare "interazione" per superare i toni assimilazionistici presumibilmente ascrivibili all'"integrazione" (sono molto grata ad una delle donne intervistate per aver sottolineato la necessità di insistere sull'inevitabile trasformazione della cultura locale nelle sue varie declinazioni come conseguenza dei processi migratori, una trasformazione alla quale concorrono tutti e tutte, autocton* e stranier*). Per una interessante analisi in questo senso, si veda Lorenzo Luatti, "Spazi urbani, servizi e migranti: un viaggio 'pensoso' per le strade dell'integrazione", in Lorenzo Luatti, Giovanna Tizzi, Marco La Mastra (a cura di), *Vivere Insieme. Quarto Rapporto sull'immigrazione e i processi di inclusione in provincia di Arezzo*, Provincia di Arezzo/Oxfam Italia, Arezzo 2012.

4. La coppia di concetti, strettamente interconnessi, rimanda all'implementazione e all'acquisizione di poteri e potenzialità individuali: incentivare l'educazione e promuovere attività, favorire la partecipazione individuale e collettiva con l'obiettivo di incoraggiare dinamiche di consapevolezza e di autodeterminazione, di sicurezza e di fiducia in se stessi/e, ovvero nelle proprie capacità (anche relazionali) e possibilità sia a livello politico, sociale, economico, oltre che individuale e familiare. Alla base l'idea che ciascuno/a abbia in sé tutte le risorse per essere in grado di porsi obiettivi e di elaborare strategie per conseguirli attivando quelle stesse risorse. Si tratta di due concetti cardine per le teoriche femministe ma che sono stati sviluppati anche in altri ambiti: tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, il sociologo Anthony Giddens fu il primo a diffondere l'uso del termine *agency*, riferendosi al rapporto reciprocamente costitutivo tra le azioni umane e la struttura sociale. Oltre a Giddens va inoltre annoverato il contributo di sociologi ed antropologi quali Pierre Bourdieu e filosofi quali Charles Taylor. Anthony Giddens, *Central Problems in Social Theory: Actions, Structure and Contradiction in Social Analysis*, University of California Press, Berkeley 1992; P. Bourdieu, *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, London 1977. Charles Taylor, "Introduction and What Is Human Agency?", in Charles Taylor (a cura di), *Human Agency and Language: Philosophical Papers 1*, Cambridge University Press, Cambridge, 1985, pp. 1-14.

5. Su una popolazione totale di 133.229 abitanti, gli stranieri sono complessivamente 16.078 (dati all'1-1-2013). Tra gli stranieri, gli uomini sono 7.650 e le donne 8.428. Nell'ultimo anno (2013) c'è stato un incremento della popolazione femminile di 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Report n. 41 - "La presenza di immigrati e figli di immigrati in provincia di Arezzo (all'1/1/2013)", *Osservatorio per le Politiche Sociali* (Provincia di Arezzo), Oxfam Italia (link: www.provincia.arezzo.it/politichesociali/default.asp?cnt_id=479&cnt_idpadre=234&tipodoc=1).

abitano ad Arezzo? Quali sono le loro domande di città, i bisogni e le aspirazioni? Dalla constatazione di questo *gap* ho deciso di condurre uno studio qualitativo proprio su tale tema. Dall'altro lato Cooplat, società cooperativa caratterizzata da una significativa presenza femminile straniera: su un totale di 1828 donne, 1610 sono italiane e 221 le lavoratrici straniere⁶. Esso si presenta quindi come un ottimo laboratorio interculturale all'interno del quale analizzare il nesso tra genere/lavoro/cittadinanza. La dimensione della cooperativa sociale e la storia specifica di Cooplat inoltre, come verrà esplicitato nel prossimo capitolo, costituiscono un *humus* eticamente favorevole in virtù del ruolo e della centralità riconosciute alla persona e alla sua dignità. Hanno partecipato alle interviste 34 donne. Le interviste sono state effettuate nei territori di Firenze (nei cantieri Gucci, Palagi, Soprintendenza) Siena (Università, Banca MPS) e Pisa (Scuola Superiore Sant'Anna, Scuola Normale Superiore) e hanno incluso una serie di incontri preliminari con soggetti chiave dell'azienda, soprattutto dirigenti e quadri. Per quanto concerne Arezzo, il primo passo è stato quello di prendere contatto con enti locali e mondo dell'associazionismo. Ho quindi condotto alcune interviste esplorative con gli attori che erano in grado, per ruolo e competenze, di aiutarmi a comporre il quadro della situazione attuale dell'immigrazione cogliendone potenzialità e criticità. Ho poi proceduto, appoggiandomi soprattutto alle associazioni di e per stranieri, senza dimenticare Comune e Provincia, a conoscere le persone che avrei intervistato. Hanno partecipato 35 donne diverse per età, etnia, classe sociale, stato civile, religione, lingua, così da riflettere i caratteri della presenza femminile straniera sul territorio aretino⁷. Alcune partecipanti sono state inoltre coinvolte in un laboratorio fotografico, nel quale si è chiesto loro di raccontare, attraverso gli scatti, cosa significasse rispettivamente lavorare in Cooplat e vivere ad Arezzo⁸. Per il progetto fotografico si sono svolti tre *focus*

6. Cooplat, *Al lavoro per creare lavoro*, Bilancio Sociale 2013: www.cooplat.it/media/upl/465_bilancio_impaginato_lr_s.pdf.

7. Lorenzo Luatti, Giovanna Tizzi, Marco La Mastra (a cura di), *Vivere insieme. Quarto rapporto sull'immigrazione e i processi di inclusione in provincia di Arezzo*, cit.

8. Numerosi sono gli studi nell'ambito della sociologia sull'uso delle immagini nell'indagine sociale (sociologia visuale). Tendenzialmente queste ricerche hanno privilegiato l'ambito urbano come spazio di analisi. Per alcuni approfondimenti sul tema si vedano H.M. Stummer, "Photo Essay, in Theory and Practice of Visual Sociology", *Current Sociology*, vol. 34, n. 3, pp. 5-14, 1986; A. Mela, M.C. Belloni, L. Davico, *Sociologia e progettazione del territorio*, Carocci, Roma 2000; P. Faccioli, G. Lo Sacco, *Manuale di sociologia visuale*, FrancoAngeli, Milano 2003; L.M. Henny, "Theory and Practice of Visual Sociology", *Current Sociology*, vol. 34, n. 3, 1986; K. Lynch, *Good City Form*, MIT Press, Cambridge MA and London 1984; N. Leotta, *Photometropolis. Per una sociologia visuale della città*, Le Vespe, Pescara-Milano 2000; P. Faccioli, D. Harper, *Mondi da vedere. Verso una sociologia più visuale*, FrancoAngeli, Milano 1999; G. Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo*, Il Mulino, Bologna 2006; A. Amin, N. Trifith, *Città. Ripensare la dimensio-*

group, due per Cooplat e uno per Arezzo, che hanno coinvolto rispettivamente 8 e 5, e 8 donne. Le interviste hanno avuto luogo tra settembre 2012 e maggio 2014. La scelta dei soggetti è stata fortemente influenzata dalla teoria sociologica femminista dell'intersectionality, una prospettiva secondo la quale categorie biologiche, sociali e culturali quali il genere, la razza, la classe, l'abilità, l'orientamento sessuale, la religione, il sistema delle caste e altri assi identitari interagiscono a livelli multipli e simultanei, contribuendo all'ingiustizia sistemica e alla ineguaglianza sociale⁹. Ho cercato dunque di coinvolgere soggetti che riflettessero la composizione sociale e lavorativa dei rispettivi contesti rappresentandone, al tempo stesso, l'interna eterogeneità soprattutto in termini di età, classe sociale, provenienza, lingua, affiliazione religiosa, etnia. Sono altresì consapevole che tale è la complessità e l'articolazione interna dei due casi studio che il presente studio non nutre in alcun modo pretese di esaustività: la realtà, in altre parole, eccede sempre i tentativi di sistematizzazione. Nei capitoli seguenti verranno dovutamente espansi i temi succintamente racchiusi in questa introduzione seguendo una triplice traiettoria: da una parte migliorare la comprensione dei due contesti di analisi, dall'altra cogliere i principali nodi concettuali sollevati durante le interviste, e infine integrare questo panorama con quanto emerso dal laboratorio fotografico. Lo studio ha un carattere comparativo proprio per meglio analizzare analogie e differenze delle due realtà nelle varie declinazioni dei temi del multiculturalismo e del *Diversity Management*.

ne urbana, Il Mulino, Bologna 2005; G. Amendola, *La città post-moderna: magie e paure delle metropoli contemporanee*, Laterza, Roma 1997; M.T. Bozzo, "Problemi di metodo per un'analisi della qualità della vita nelle grandi città italiane", in P. Schmidt di Friedberg, *Gli indicatori ambientali*, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 617-651; A. Gasparini, "Qualità della vita e simbolica degli spazi come base di costruzione di indicatori per la valutazione di impatto ambientale", in Schmidt di Friedberg P., cit., pp. 535-559; A. Spanò, "Benessere e felicità nella prospettiva della teoria della qualità della vita", *Critica Sociologica*, 90-91, 1989, pp. 69-120. Per una più ampia trattazione delle tematiche indicate sopra si veda la tesi di laurea di Giulia Maraviglia, *Lo spazio pubblico urbano attraverso le immagini: una proposta di analisi*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche "C. Alfieri", Corso di laurea di Primo Livello in Sociologia A.A. 2006/2007.

9. Lo studio delle intersezioni tra forme o sistemi di oppressione, dominazione o discriminazione prende il nome di Intersectionality. Un punto di riferimento importante, in tal senso, è dato dal black feminism il quale sostiene che l'esperienza di essere una donna nera non può essere compresa tenendo distinti il colore della pelle dall'essere donna, ma deve includere le interazioni tra le due dimensioni che spesso si rinforzano vicendevolmente. La prima studiosa a introdurre il concetto di intersectionality è stata Kimberlé Crenshaw nel saggio "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics", *University of Chicago Legal Forum*, 1989, pp. 139-67. Si veda anche Nira Yuval-Davis, "Intersectionality and Feminist Politics", *European Journal of Women's Studies*, n. 13, 2006, pp. 193-209.

1. Una ricerca-azione femminista

Prima, però, di intraprendere il viaggio nelle molteplici esperienze delle donne intervistate, vorrei soffermarmi su alcuni aspetti tesi a chiarire la metodologia e i metodi che costituiscono le fondamenta della presente ricerca. Ci troviamo, innanzitutto, di fronte ad una ricerca-azione informata da teorie, epistemologie e metodologie femministe¹⁰. Quale è, di fatto, la *lieson* tra questi due approcci? Il nesso si colloca nell'idea di un'azione trasformazionale, a livello personale e strutturale, che entrambi gli ambiti condividono: per quanto concerne la ricerca-azione, infatti, si tratta di un processo volto a disegnare spazi di comunicazione attraverso i quali persone differenti sono chiamate a confrontarsi su questioni e problemi condivisi per individuare modalità di azione basate sulla comprensione e sul consenso. Essa implica così un processo di analisi e di cambiamento di comportamenti, rapporti interpersonali, ma anche delle strutture e delle relazioni sottese alle varie sfere del nostro vivere. Alla base l'idea che lo "sporcarsi le mani", lo "scendere in campo" e "mettersi in relazione" sia una modalità di ricerca che permette di cogliere e analizzare in modo più potente e diretto rispetto ad approcci unicamente quantitativi o affidati alla compilazione di questionari, determinati fenomeni sociali complessi. Il femminismo, d'altro canto, si concentra sulle varie forme di oppressione che le donne sperimentano e che sono fortemente influenzate dall'interazione tra identità di genere, etnia, religione, cultura, classe sociale, età ecc. L'esperienza, in altre parole, è considerata una fonte legittima di conoscenza attraverso la quale svelare le dinamiche implicite nelle *multiple locations* delle donne tracciando una linea di analisi che dal personale collega

10. Il presupposto è che non esista una prospettiva femminista unica, da qui la maggiore appropriatezza del termine "femminismi". In altre parole, non c'è un unico metodo, metodologia o base teoretica nel sapere femminista, ma ci sono varie fondazioni teoriche, in competizione tra loro, e varie metodologie. Per un'analisi più approfondita si veda Patricia Maguire, "Uneven Ground: Feminisms and Action Research", in Peter Reason, Hilary Bradbury (Eds.), *Handbook of Action Research*, Sage publications Ltd 2006. Entro tale *framework*, la presente ricerca attinge più specificamente sia alla Situated Knowledge, elemento trasversale alle varie teorie femministe, ma anche alla Standpoint Theory della quale sono esponenti, tra le altre, Sandra Harding e Nira Yuval Davis. S. Harding, *Whose science? Whose knowledge? Thinking from women's lives*, Cornell University Press, Ithaca, New York 1991. S. Harding, "Rethinking Standpoint Epistemology: 'What Is Strong Objectivity?'" in L. Alcoff, E. Potter, *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York and London 1993, pp. 49-82. M. Stoetzler, N. Yuval-Davis, "Standpoint theory, situated knowledge and the situated imagination", *Feminist Theory*, 3 (3), 2002, pp. 315-333. Si riconosce inoltre l'influenza del femminismo postmodernista: interessanti in questo senso i testi di Donna Haraway, *Simians, Cyborgs and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge Free Association Books, London and New York 1991; e Sandra Harding, *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca and London 1986

alle strutture nascoste che plasmano la nostra vita. La specificità, però, sta nel celebrare la forza e le strategie di resistenza che le donne mettono in campo per fronteggiare i diversi volti dell'oppressione. Non si tratta, in altre parole, di un approccio che si limita allo studio della realtà, ma che intende modificarla dall'interno attraverso il cambiamento, ben più a monte, del paradigma attraverso il quale quella stessa realtà è pensata, interpretata e agita: è quindi un progetto di liberazione e di trasformazione che passa attraverso il livello personale, sociale e strutturale¹¹. Il femminismo e la ricerca-azione condividono in questo senso un impegno verso giustizia sociale e democratizzazione¹². Alla luce di quanto detto finora, è solo lasciandosi attraversare e informare dalle prospettive femministe che la ricerca-azione può esprimere appieno il proprio potenziale, mostrando un sapere a lungo nascosto dalla narrazione dominante. I temi che verranno trattati nei seguenti paragrafi rappresentano alcune delle modalità attraverso le quali il femminismo ha influenzato la presente ricerca-azione. Si tratta di elementi cardine delle critiche femministe al tradizionale paradigma di ricerca delle scienze sociali, le quali fanno dell'esplicitazione delle condizioni di produzione della conoscenza il mezzo fondamentale per portare avanti la battaglia contro sistemi di dominio. Alla base l'idea che sia il lavoro che il tessuto sociale sono sistemi caratterizzati da relazioni di potere asimmetriche che tendono a generare e riprodurre determinati ruoli di genere nei quali le donne figurano spesso in posizioni svantaggiate. Le organizzazioni, in altre parole, lungi dall'essere neutre, sono sessuate allo stesso modo in cui lo sono le società: ciò significa che in ciascun ambito risultano operanti meccanismi di funzionamento che tendono a tradurre le differenze tra uomini e donne in diseguaglianze, principale ostacolo alla piena valorizzazione delle capacità e dei talenti della persona¹³. Comprendere quali siano tali mec-

11. Fondamentale, in questo senso, il contributo di Carol Gilligan alla critica del paradigma dominante di una psicologia dello sviluppo di tipo patriarcale ("etica della giustizia") che ha escluso le voci e il pensiero femminili dalla teoria dello sviluppo morale degli individui. Gilligan opera questa critica al modello razional-individualista offrendo un contro-paradigma che lei definisce "etica femminista della cura" e che fonda su aspetti relazionali. Questa è intesa come etica della resistenza e della liberazione che attraverso la riabilitazione della voce femminile è capace di riportare a integrità ciò che la logica patriarcale aveva originariamente diviso. Si vedano, più in particolare Carol Gilligan, *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano 1991 e *La virtù della resistenza. Resistere, prendersi cura, non cedere*, Moretti&Vitali, Bergamo 2014.

12. Bill Atweh, Stephen Kemmis, Patricia Weeks (a cura di), *Action Research in Practice*, Routledge, New York 1998; D.J. Greenwood, M. Levin, *Introduction to Action Research: Social Research for Social Change*, Sage, Thousand Oaks 1998.

13. Si veda l'interessante contributo di Anna Pollert sulla divisione sessuale del lavoro, sul legame patriarcato-capitalismo e su come l'oppressione di genere nei confronti delle donne mini alla base la loro sicurezza come lavoratrici, riproducendo meccanismi di subordinazione: "Le donne nell'impresa: la produzione e la riproduzione delle relazioni di

canismi, quali le diversità penalizzate e come sia possibile promuovere la differenza evitando la discriminazione, diventa il fulcro di interesse della presente ricerca. La prospettiva femminista permetterà allora di leggere il livello organizzativo e quello sociale secondo modalità non *mainstream*, tracciando una via femminista al Diversity Management e al multiculturalismo.

2. L'importanza della voce

Innanzitutto la scelta del metodo da impiegare nella ricerca, che è basato sulle interviste, è fortemente influenzato dall'approccio femminista che crede nella necessità di ascoltare le voci delle donne come strumento di *empowerment* e dunque come modo per influenzare e modificare le relazioni di potere esistenti¹⁴. Proprio per questa ragione si è optato per l'intervista semi-strutturata, così da permettere sia alla ricercatrice sia alla partecipante di seguire il flusso della conversazione senza rimanere intrappolate nelle maglie di un rigido questionario. Il carattere semi-strutturato, infatti, presenta una maggiore sensibilità al contesto offrendo alle interlocutrici l'opportunità di parlare "a modo loro" in base a ciò che reputano rilevante. Adottare un simile approccio significa esporre le categorie teoretiche a un continuo processo di analisi, ampliamento e chiarificazione, alla luce di come quelle categorie si traducono nella vita quotidiana delle persone. Il *framework* generale all'interno del quale si articola la presente ricerca è costituito dall'attitudine femminista a condurre uno studio con sensibilità,

genere e di classe", in Giuseppe Bonazzi, Chiara Saraceno, Bianca Beccalli (a cura di), *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Le tematiche di genere nella sociologia economica*, FrancoAngeli, Milano 1991. Sul tema del luogo di lavoro come ambito nel quale vengono costruiti simbolicamente il maschile e il femminile secondo modalità che ricalcano i rapporti di genere nella società, si veda Silvia Gherardi, "L'ufficio come luogo di costruzione simbolica del femminile e del maschile", in Giuseppe Bonazzi, *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Le tematiche di genere nella sociologia economica*, cit. Denso di spunti teorici e pratici sul tema delle differenze e delle discriminazioni nel contesto organizzativo, Marcella Chiesi, Paola Piva, *Guida alle azioni positive. La gestione delle differenze uomo/donna nelle aziende*, Edizioni Lavoro, Roma 1988.

14. Il riferimento è al ruolo che il femminismo postcoloniale ha avuto nel porre la centralità della voce delle donne come elemento di empowerment. Si vedano, a tale riguardo, i testi di Chandra Talpade Mohanti, "Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses", in Chandra Talpade Mohanty, Anna Russo, Lourdes Torres (Eds.), *Third World Women and the Politics of Feminism*, Indiana University Press, Bloomington 1991; Homi K. Bhabha, "Liberalism's Sacred Cow", in Joshua Cohen, Matthew Howard, Martha C. Nussbaum (Eds.), *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton University Press, Princeton NJ 1999, e Gayatri Chakravorty Spivak, "Can the subaltern speak?", in C. Nelson, L. Grossberg (Eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1988.

empatia e cura: dar voce, lasciare parlare le partecipanti il più liberamente possibile, ascoltandole e cercando di capire i significati racchiusi nelle loro narrazioni, sono tutti elementi cruciali di potenziale rottura del silenzio. La ricerca, inoltre, si è arricchita di un ulteriore tassello, ovvero il laboratorio fotografico: l'idea di coinvolgere le donne in un progetto per immagini che potesse raccontare i luoghi di lavoro e di vita così come sono vissuti dalle stesse protagoniste nasce dalla constatazione di un limite intrinseco delle interviste semi-strutturate. Se, infatti, durante l'interazione *vis-a-vis* è soprattutto la ricercatrice a guidare il flusso della conversazione, seppur attraverso modalità le più flessibili ed empatiche possibili, avendo in parte già definito una mappa concettuale che rappresenta l'ossatura portante dell'intervista, le dinamiche innescate con la fotografia permettono un significativo slittamento prospettico. Chiedere di impugnare la macchina fotografica e realizzare degli scatti sul luogo di lavoro per raccontarlo, significa infatti dischiudere alle donne la possibilità di riflettere sulla propria esperienza, su come e quali spazi, situazioni, relazioni entrino a far parte della sfera del proprio sé, contribuendo a definirlo e ri-definirlo continuamente. Integrare le parole alle immagini, in questo senso, segna la volontà di riconoscere il ruolo centrale delle donne e valorizzarne la capacità di rielaborare le esperienze in modo partecipato. Le immagini, allora, costituiscono un arricchimento, una *chance* di sentirsi soggetti attivi del proprio percorso professionale e di vita: una sorta di riappropriazione consapevole e creativa dove acquisiscono piena cittadinanza le dimensioni non materiali legate al lavoro e all'abitare quali l'affettività, il senso del bello, l'orgoglio, la cultura, la dignità, il rispetto, il bisogno di sicurezza e molto altro. Si vorrebbe, in altre parole, riappropriarsi dei luoghi attivando processi partecipativi basati sulla consapevolezza di far parte, di poter dire, di avere un valore, essere riconosciute e poter incidere sul cambiamento in un'ottica di maggior realizzazione e benessere personale e collettivo. Così, a ben vedere, il progetto fotografico si inserisce a pieno titolo nella ricerca di nuovi spazi di cittadinanza sociale e organizzativa a partire dal protagonismo dei soggetti: anche le foto parlano; esse costituiscono potenti narrazioni. Le specificità dei due contesti, uno spazio parcellizzato e più dispersivo Arezzo, una realtà più strutturata Cooplat, si riflettono nelle esperienze di integrazione delle donne così come raffigurate negli scatti. Durante le interviste e i focus group sono stata testimone di un generale percorso di trasformazione delle mie interlocutrici: se inizialmente erano presenti atteggiamenti di scetticismo o anche di critica rispetto alla ricerca, la modalità della relazione, che si è voluta il meno gerarchica possibile, l'interesse nei loro confronti, la richiesta continua di un loro punto di vista e la proposta di realizzare delle immagini che sapessero coagulare i pensieri e le progettualità, le ha presto rese più aperte ed entusiaste, desiderose di mettersi in gioco e di da-

re un contributo¹⁵. I seguenti paragrafi proseguendo l'esplorazione delle varie sfere di influenza dell'approccio femminista andranno a toccare il tema della riflessività, del posizionamento e del potere impliciti nel processo di ricerca. Oltre ad essi, la garanzia dell'anonimato o del consenso informato, l'agire in modo aperto e rispettoso spiegando alle interlocutrici le finalità del progetto, renderle parte del processo attraverso la loro revisione delle interviste e condividere con loro i risultati, rappresentano delle condizioni che ho attentamente considerato per garantire l'etica dello studio.

3. Il posizionamento

Uno dei cardini della metodologia femminista consiste nel lavoro di scavo, ovvero di auto-riflessione e messa in discussione della specifica collocazione della ricercatrice, individuandone punti di forza e punti di debolezza. La domanda che mi sono posta, allora, è stata la seguente: in che modo la mia personale identità di genere ha influenzato la ricerca? Il primo elemento che è scaturito dal percorso di esplicitazione dei contenuti "nascosti" è stata la mia posizione di "estraneità relativa" rispetto al contesto di indagine; il secondo concerne invece l'influenza delle dinamiche personali, più o meno consapevoli, rispetto al *focus* dello studio, ovvero le donne straniere. In particolare, varie sono state le esperienze che mi hanno dato l'opportunità di vivere a contatto e di confrontarmi con la diversità culturale, religiosa e linguistica; mi riferisco inoltre ai processi di socializzazione che hanno contribuito a forgiare la mia personalità, specialmente nelle prime fasi della vita: il ruolo degli "altri significativi", per usare una famosa espressione di George Herbert Mead¹⁶, nel plasmare la mia identità. Non posso essere totalmente consapevole, ad esempio, dell'influenza della personalità dei miei genitori, ciascuno con le proprie paure e desideri, sulla mia crescita nonché sui miei attuali interessi di ricerca verso le donne straniere. I libri che ho letto, le persone che ho incontrato, eventi locali e globali, hanno tutti giocato una parte fondamentale nel plasmare la mia prospettiva. Il contatto con attiviste straniere sia in Italia che all'estero ha rappresentato inoltre un vero e proprio catalizzatore: mi sono trovata di fronte, toccandola con mano, alla loro differenza culturale che mi spingeva, a sua volta, verso una più profonda analisi e comprensione di me stessa e della mia unicità. È dal confronto con loro, in altre parole, che ho

15. Durante i due anni della ricerca, con molte delle donne coinvolte ci siamo più volte sentite e frequentate, e in alcuni casi sono nate delle collaborazioni e delle relazioni di amicizia che sono andate oltre le finalità dello studio.

16. G.H. Mead, *Mind, Self and Society. From the Standpoint of a Social Behaviorist* [1934], University of Chicago Press, Chicago 1962.